

Il Codice differente

Luigi Manconi

Quanto pesa, nel politico, la vita umana? Immigrazione, carceri e altro nei limiti del solo diritto. Non ho abbastanza tempo, purtroppo. E dire in poche righe ciò che intendo dire è forse un rischio. Ma ci provo, riservandomi di tornarci ancora. Il tema è uno e ineludibile. Qual è il peso della vita umana nella vita sociale degli esseri umani? E' questione eterna e sempre irrisolta. Sembrava smarrita nell'epoca del trionfo della tecnica, e nella fase in cui l'asserito realismo politico tende a precipitare in cazzeggio da politologia del CEPU. Parto da un mio modesto e personale punto di vista. Nel 1990, pubblicai un libro, *Solidarietà, egoismo*, nel quale proponevo quest'ultima categoria in termini di "utilitarismo sociale" per interpretare alcuni movimenti collettivi e certe forme dell'azione politica.

Da allora, il mio discorso pubblico si è spogliato completamente (ha cercato di spogliarsi completamente), nel trattare temi come immigrazione, detenzione, questioni di fine vita, di qualunque accento moralistico e solidaristico. E da allora provo a giocare tutte le analisi e le proposte politiche in termini di garanzie, diritti e riconoscimento giuridico, pur consapevole di come anche questo rischi la caduta retorica. Credo, tuttavia, che una soluzione possa esservi: il discorso morale va riferito esclusivamente al campo delle motivazioni dell'agire ("io faccio questo perché mosso da ragioni etiche o religiose o civili..."), non in quello dei programmi e dei progetti politici. In altre parole, guai a dire: bisogna cogliere i migranti o i richiedenti asilo per ragioni umanitarie o in nome della solidarietà o in base a valori di natura morale (sia essa religiosa o laica). Si dovrebbe provare - ed è impresa terribilmente difficile - ad argomentare l'accoglienza di migranti e richiedenti asilo in base a considerazioni di natura demografica, economica, sociale; e nel rispetto di convenzioni internazionali, carte, patti. Tutto ciò, a mio avviso, è ragionevole e tuttavia si scontra con due limiti assai ruvidi. Il primo: quelle argomentazioni sono controverse, opinabili, fallibili. Il secondo: quelle argomentazioni non sono all'altezza dell'assoluto della Tragedia, che le trascende anche quando sono intelligenti, fondate, efficaci. La Tragedia, cioè, è irriducibile ad argomentazioni razionali, siano ostili o favorevoli.

Ci sono circostanze, infatti, in cui il discrimine fra politica e morale entra in crisi. Circostanze in cui quella distinzione vacilla e la conseguente confusione fra le due dimensioni - che è sempre faticosa, ma non necessariamente improduttiva - diventa ineludibile. Tanto che uno stillicidio di morti come quei 6-7 al giorno affogati nel Mare Mediterraneo dal 1988 al 2011, diventa all'improvviso - dopo esser stato tollerato per un quarto di secolo - intollerabile. In altre parole, è come se ci fosse una soglia di dissipazione dell'umano, superata la quale ogni operazione troppo sofisticata e troppo rigorosa di distinzione dei campi (e delle relative competenze e responsabilità) rischia di apparire un esercizio futile. Ne ho avuto la precisa sensazione ascoltando, nel corso della trasmissione televisiva *Matrix* (canale 5) due persone

irrimediabilmente diverse, il Sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini e il Vicedirettore di questo giornale, Alessandro Giuli, dire la stessa cosa. La stessa inappellabile e ineffabile e intrattabile cosa: ma poi ci sono i morti. Vale, pressoché negli stessi termini, per il dibattito diventato presto stucchevole su amnistia e indulto. Ma poi ci sono i morti (ovvero i prigionieri annichiliti, degradati, torturati). E cose simili, le leggo nell'editoriale di Alessandro Campi sul Messaggero di ieri e in due formidabili articoli di Massimo Adinolfi sull'Unità di giovedì e di sabato della scorsa settimana.

Insomma, arrivati a un certo limite, l'interrogativo è questo: fino a che punto la politica può fondarsi su un codice differente da quello della morale? La questione, per lo meno sul piano logico, non è affatto complessa: esiste, da una parte, il linguaggio della politica, che è quello della decisione, del potere e del suo carattere diffuso e multiforme, un linguaggio che nasce e si alimenta nella sfera pubblica. Un luogo, questo, in cui - in una prospettiva realista e con uno sguardo pessimista - domina il perseguimento dell'utile. Un utile che si identifica nell'interesse del più forte e nella ragione di chi o cosa sul piano concreto riesce a dominare anche per mezzo della forza. Esiste poi, dall'altra parte, un codice della morale, che - per dirla in estrema sintesi - naturalmente appartiene all'"extra-politico", perché proprio di un foro interno: ovvero di quella capacità di distinguere bene e male che si forma in ciascun individuo. La tensione fra le due dimensioni si crea quando una eccede sull'altra, e allora ecco la ragione di quella domanda, che possiamo così riformulare: quanto pesa, nel politico, la vita umana? Quanto rileva, per quel codice che di per sé riguarderebbe la gestione, l'amministrazione, la decisione, la scelta per la collettività e nella collettività (sempre più spesso: esclusivamente dentro la collettività), il fattore più che mai umano della morte disumana? Nell'abisso dei mali o nell'abisso della privazione della libertà?

il Foglio 15 ottobre 2013